



PREFAZIONE

Con me non c'è bisogno di scendere nei dettagli autobiografici, perché sono un autore e un musicista.¹

Lou Reed a Jonathan Cott, 1989

Come molti autori, forse la maggior parte, Lou Reed non amava che si scrivesse di lui. Nella storia della popular music contemporanea, nessuno odiava le interviste più di lui. Una rapida ricerca su YouTube ci mostrerà un Lou Reed che sviscera con estrema freddezza vari intervistatori in situazioni che vanno dall'esilarante all'orripilante, a seconda dell'empatia che si prova nei confronti dei giornalisti. Agli aspiranti biografi non andava certo meglio: uno di questi costrinse Reed a inviare una lettera prestampata a decine di amici e colleghi chiedendo loro di non collaborare («La vita è già abbastanza difficile senza un Albert Goldman tra i piedi»,² disse a proposito del controverso autore

1. Jonathan Cott, *Back to a Shadow in the Night: Music Writings and Interviews 1968-2001*, Hal Leonard 2002, p. 184.

2. Lou Reed, lettera a David Bowie del 24 novembre 1992, Lou Reed Archives, New York Public Library for the Performing Arts.

della biografia di John Lennon). E aveva ragione. Soprattutto se sei un artista che vive di fluidità e reinvenzione, perché ti dovrebbe far piacere essere incasellato nella storia raccontata da qualcun altro? Lou Reed voleva controllare la narrazione di sé.

Ciò non deve stupire, dato che oltre a essere uno dei musicisti più importanti del secolo scorso, era anche uno scrittore. Pubblicò sul *New Yorker* il diario di un tour; scrisse un memoir per il *New York Times Magazine*, poesie per *The Harvard Advocate* e altre riviste. Pubblicò interviste (per esempio quella allo scrittore Hubert Selby Jr.); era anche critico d'arte – scrisse un'analisi delle opere del fotografo Robert Frank, una recensione dell'album *Yeezus* di Kanye West – e di eulogie, ad esempio di David Bowie e Delmore Schwartz. Da studente all'Università di Syracuse, seguì corsi di giornalismo e scrittura creativa e diresse una piccola rivista letteraria. Quando i Velvet Underground, che presto sarebbero diventati un gruppo leggendario, si sciolsero, provò a pubblicare un libro di poesie e pensò seriamente di cambiare mestiere e tornare alla carriera accademica. «Credo che non abbia mai fatto pace con l'idea di dover fare lo scrittore e non il musicista rock», commenta Don Fleming, curatore del Lou Reed Archive presso la New York Public Library for the Performing Arts.³

A volte però Reed finiva per diventare intimo con alcuni giornalisti e di sicuro trasse beneficio da tutti coloro che amavano il suo lavoro. A parte Bob Dylan e i Beatles, pochi autori sono stati oggetto di analisi così *serie*. Nella raccolta di saggi di Greil Marcus intitolata *Stranded*, Ellen Willis, una delle più importan-

3. Miss Rosen, «A Guide to the Poetry of Lou Reed», *Another Man* (online), 17 aprile 2018.

ti critiche culturali americane, ha compilato una playlist con le canzoni dei Velvet Underground che avrebbe portato con sé su un'isola deserta. Giornalisti di tutto il mondo hanno dichiarato la loro adorazione per Reed e i Velvet e si sono ispirati alla loro visione creativa. Alcuni di loro, come Lester Bangs e Peter Laughner, erano fan a livelli quasi patologici. In effetti le canzoni migliori di Reed, in perfetto equilibrio tra l'Es più sfrenato del rock'n'roll e il suo Super Io intellettuale, sono un invito a nozze per un certo tipo di sensibilità. Anche se era contrario all'interpretazione in chiave autobiografica, la sua musica era il prodotto di una vita borghese e convenzionale ma al tempo stesso incredibilmente trasgressiva. La sua musica risulta più profonda, e ancora più stimolante, se si conoscono le sue vicende personali. La mia carriera di scrittore si è sempre basata sulla convinzione che la miglior musica, «pop» o meno, dia vita a riflessioni e discussioni appaganti quanto quelle sulla miglior letteratura e sul miglior cinema. Anch'io, in un certo senso, sono figlio di Lou Reed. Ecco quindi il perché del libro che state leggendo.

Reed cominciò la sua carriera scrivendo canzoni d'amore, di solitudine e di persone imperfette, argomenti comuni del rock'n'roll rivolto a un pubblico di adolescenti, l'unico concepibile per quel tipo di musica negli anni Cinquanta e primi Sessanta. Ma le sue prime canzoni parlano anche di droga, violenza domestica, psicologia di genere, dipendenza, rapporti BDSM. Tutti argomenti radicali e rivoluzionari nel 1966, l'anno in cui il gruppo registrò il disco di debutto, *The Velvet Underground & Nico*. Quando oggi canzoni con argomenti analoghi entrano in classifica (ad esempio «S&M» di Rihanna e brani simili) è difficile immaginare quanto fosse inaudito all'epoca «il manifesto programmatico» di Reed: «prendere il rock'n'roll, il formato pop,

e farlo diventare un genere per adulti. Con argomenti da adulti, scritto in modo che potessero ascoltarlo persone come me».⁴

Per gli standard dell'epoca, i Velvet non furono mai un gruppo di successo: non ebbero mai un singolo in classifica, negli Stati Uniti suonarono sempre in piccoli club, almeno fino alla reunion degli anni Novanta, e per un certo periodo i loro dischi andarono persino fuori catalogo. Erano un segreto condiviso da pochi e illuminati seguaci, oppure da altri artisti: interpretare una canzone di Lou Reed indica ancora oggi l'appartenenza a una corporazione di arti oscure all'avanguardia estetica. David Bowie, sempre in anticipo sui tempi, candidato al titolo di superfan per eccellenza di Lou Reed, batté sul tempo lo stesso Reed pubblicando una versione di «I'm Waiting for the Man» che aveva sentito grazie a una copia promozionale su acetato, prima ancora dell'uscita del disco di debutto dei Velvet. I R.E.M., grande gruppo di Athens, Georgia, fautore di un rinnovamento estetico del rock negli anni Ottanta che usava il catalogo dei Velvet come la stele di Rosetta, pubblicarono almeno tre cover di canzoni di Reed. I Cowboy Junkies fecero una versione di «Sweet Jane» all'altezza di quelle memorabili di Reed. Il gruppo hip-hop A Tribe Called Quest campionò la celebre linea di basso di quel mosaico picaresco che è «Walk on the Wild Side» per il loro singolo «Can I Kick It?», pietra miliare del primo hip-hop. Un album di cover di *The Velvet Underground & Nico* uscito nel 2021 ha visto la partecipazione di una generazione successiva di musicisti, da Courtney Barnett e St. Vincent a Sharon Van Etten e Kurt Vile.

4. Lou Reed in Bill Flanagan, *Written in My Soul: Conversations with Rock's Great Songwriters*, Contemporary Books 1987, p. 329.